

Arretratezza e cause storiche

LA SCIENZA DIMENTICATA

di GIOVANNI MARCHESINI

Si è conclusa la fase elettorale. Una delle due parti politiche ha vinto, l'altra ha perso. Forse hanno perso entrambe. Di certo è che il Paese ha perso: non è stato in grado di confermare con forza chi lo ha governato negli ultimi anni, ma neppure di voltare pagina con decisione. Alcuni docenti e ricercatori universitari riterranno di essere dalla parte dei vincitori, altri da quella dei perdenti. Sconfitte continueranno tuttavia ad essere ricerca scientifica e formazione superiore. E adesso? La storia è severa nell'insegnarci a non illudersi che si sia vicini a significativi mutamenti. Le radici politiche del degrado sono equamente distribuite, così come lo sono le roboanti ma sterili affermazioni sul ruolo cruciale della ricerca e dell'innovazione. Affermazioni che non hanno mai avuto il seguito che ci si aspetterebbe. Vincente è stata la convinzione di poter porre rimedio con ritocchi marginali. Non credo che esista Paese europeo dove ricerca e formazione siano state come in Italia perennemente e continuamente oggetto di attenzioni normative e miniriformistiche. E tuttavia è mancata finora la capacità di ragionare con prospettive ampie.

Per capire da dove veniamo, è istruttiva la lettura dell'interessante e piacevole volumetto «La scienza negata» di Enrico Bellone. Il nostro atteggiamento negativo nei confronti della ricerca scientifica, ricorda Bellone, ha radici lontane. Guido Baccelli, ministro della pubblica istruzione, nel 1894 affermò che gli «insegnamenti sperimentali», come venivano chiamati quelli di fisica, chimica, biologia e ingegneria, dovevano avere «ciò che è strettamente necessario, e non di più, perché *voxatio dat intellectum*». Nella legge Casati, che risale al 1859, si afferma che «c'è una cultura alta, che è quella classico-umanistica, c'è una cultura marginale, che è quella scientifica, e poi c'è una cultura per vili meccanici, che pure serve per sopravvivere, ed è quella degli studi tecnici». Non sono queste le premesse per un futuro roseo della ricerca scientifica, e di quella di base in particolare. Ancora oggi l'Italia, in modo più o meno consapevole, sconta le conseguenze dell'impostazione crociana sulla distinzione fra cultura umanistica e cultura scientifica, sulla superiorità della cultura umanistica rispetto a quella scientifica e sul mancato riconoscimento della valenza culturale alla ricerca scientifica. Né giova l'atteggiamento del mondo esterno nei confronti della ricerca. In fase prelettorale la Confindustria ha presentato un documento nel quale individuava alcuni problemi dell'università,

e richiedeva a chi avesse vinto le elezioni di intervenire in modo deciso. La storia dei rapporti università-industria palesa però che, nella realtà dei fatti, il mondo delle aziende ritiene non conveniente investire denaro su progetti di ricerca a lungo termine, ma piuttosto acquistare altrove, già pronti, le conoscenze necessarie allo sviluppo o all'innovazione di un prodotto. Competenze e brevetti sviluppati all'estero, magari proprio da ricercatori nati e cresciuti in questo Paese.

